

**Associazioni giovanili islamiche in Italia.
Dimensioni e pratiche di cittadinanza**

**Islamic youth associations in Italy.
Dimensions and practices of citizenship**

Martina Crescenti
Assegnista di ricerca
Università di Torino

Sommario

Il saggio presenta l'analisi della definizione e messa in pratica della cittadinanza da parte di giovani musulmani di seconda generazione, membri attivi di associazioni islamiche giovanili in Italia, il cui percorso di riconoscimento come cittadini viene ostacolato a livello istituzionale e sociale. Sulla base di una ricerca qualitativa condotta fra il 2020 e il 2021, si analizzano 28 interviste individuali a giovani attivisti sulle quali, da un lato, si indagano le esperienze di discriminazione razzista e islamofobica che spingono i ragazzi a mobilitarsi nelle associazioni, dall'altro, il modo in cui essi definiscono il concetto di cittadinanza. Tale concetto si delinea anche attraverso l'analisi di due eventi ricreativi e ludici aperti a tutta la popolazione e promossi da un'associazione nazionale in particolare, Giovani Musulmani d'Italia. Tramite i due eventi, concepiti come pratiche di cittadinanza, viene mostrata un'idea di appartenenza al contesto italiano basata sul dialogo e la conoscenza reciproca, in un Paese già di per sé multiculturale e multireligioso, in cui il giovane musulmano nato e scolarizzato agisce in quanto cittadino, pur senza un riconoscimento formale.

Parole chiave: associazioni islamiche, seconde generazioni, Italia, cittadinanza, pratiche di cittadinanza.

Abstract

The essay presents an analysis of the definition and enactment of citizenship by second-generation Muslim youth, active members of Islamic youth associations in Italy, whose path to recognition as citizens is hindered at the institutional and social levels. Based on qualitative research conducted between 2020 and 2021, we analyze 28 individual interviews with young activists on which, on the one hand, we investigate the experiences of racist and Islamophobic discrimination that drive young people to mobilize in associations, and on the other hand, how they define the concept of citizenship. This concept is also delineated through the analysis of two recreational and playful events open to the entire population and promoted by one national association in particular, Giovani Musulmani d'Italia. Through the two events, conceived as practices of citizenship, an idea of belonging to the Italian context based on dialogue and mutual knowledge is shown, in an already multicultural and multireligious country, in which the young Muslim born and schooled person acts as a citizen, although without formal recognition.

Keywords: Islamic associations, second generations, Italy, citizenship, citizenship practices.

1. Cittadinanza, minoranze etno-religiose e attivismo associativo

Nell'epoca delle migrazioni globali, la questione della cittadinanza assume una rilevanza particolarmente centrale in relazione ai molteplici dibattiti attorno alla riformulazione della convivenza giuridica e sociale tra persone con culture diverse (Ní Mhurchù, 2014). Vista l'esistenza del migrante come figura chiave contemporanea, la sociologia si trova a dover considerare e indagare la presunta stretta connessione tra l'essere umano con una specifica identità (anche religiosa) e l'essere cittadino di un determinato territorio.

La questione della cittadinanza – status conferito a coloro che sono membri a pieno titolo di una comunità (Marshall, 1973) – è, difatti, strettamente legata alla presenza e al ruolo delle comunità etno-religiose presenti su un territorio nazionale (Peucker e

Ceylan, 2017), in quanto queste possono influire sulla stabilità e sulla coesione dell'intera società. In base alla cornice giuridica e culturale prevista da uno Stato per l'inclusione dei migranti, oltre che alle dinamiche prettamente sociali del contesto di arrivo, le minoranze formatesi dai processi migratori agiscono e vivono in maniera diversa il proprio inserimento nella società. Per cause esogene, come conseguenza del pregiudizio razziale, o per cause endogene, come la preservazione dell'identità culturale e la creazione di una rete interna di fabbisogni, le minoranze possono tendere alla segregazione sociale, occupazionale e spaziale (Herman e Jacobs, 2015; Bergamaschi e Piro, 2018), finendo talvolta per auto-ghettizzarsi e ostacolare anche il positivo inserimento nella società dei propri figli, oppure possono attivarsi in favore di una piena inclusione sociale.

In quest'ultimo caso, le comunità cercano il riconoscimento della loro identità dal punto di vista legale, culturale e sociale attraverso pratiche di diverso tipo. Definite anche come *atti di cittadinanza* (Isin e Nielsen, 2008), queste sono generalmente agite da gruppi di persone in modi formali e informali allo scopo di migliorare la propria comunità di appartenenza. Il concetto di cittadinanza a cui si fa riferimento riguarda la cosiddetta cittadinanza attiva che sottolinea le pratiche personali dell'appartenenza a una società e a una comunità politica. Venendo meno l'attenzione sullo status giuridico, la cittadinanza attiva si focalizza sui processi partecipativi (Peucker e Ceylan, 2017). Per quanto riguarda le possibili trasformazioni provenienti da tali pratiche, alcuni studiosi ritengono che i cambiamenti avvengano solo all'interno del gruppo ristretto di persone, ad esempio, rafforzando le relazioni interne (Aiken, 2017), ma non considerano le ripercussioni sociali che le pratiche possono raggiungere, come il loro potenziale trasformativo nella *governance* locale e nazionale (Mattijssen *et al.*, 2019). Attraverso le diverse forme di mobilitazione, il concetto di cittadinanza e la sua effettiva realizzazione vengono riformulati dal gruppo attivo, producendo un ripensamento interno, ma soprattutto una rielaborazione delle sue caratteristiche centrali (Rygiel, 2016).

In relazione a tali aspetti, la costituzione di associazioni e organizzazioni sembra essere un requisito necessario per ottenere una rilevanza pubblica e interfacciarsi con la società e le istituzioni locali e nazionali (Bloemraad, 2007). In quanto forme autonome di auto-organizzazione, le associazioni costituite da immigrati e dalle seconde generazioni svolgerebbero un ruolo chiave nella partecipazione sociale con la capacità di influenzare concretamente i decisori politici (Pilati, 2010; Mantovan, 2007, 2011). Il modo in cui i gruppi minoritari possono costruire uno spazio di rivendicazione politica e sociale assume forme diverse a seconda degli attori coinvolti e degli obiettivi della protesta. In questa direzione, le organizzazioni giovanili islamiche in Europa, come le associazioni islamiche formatesi nel contesto occidentale (McAndrew e Voas, 2014; Peace, 2015), sembrerebbero particolarmente attive ed efficaci nella mobilitazione rispetto alle politiche di cittadinanza. Fin dai primi flussi migratori verso l'Europa, le comunità islamiche hanno cercato di organizzarsi in forme associative per ottenere e difendere diritti e doveri a livello istituzionale (Peucker e Ceylan, 2017). Questi fattori hanno certamente influenzato il modo in cui il concetto e le pratiche di cittadinanza vengono concepiti nel contesto europeo.

Vista la centralità rivestita dall'associazionismo in relazione alla questione della cittadinanza delle minoranze etno-religiose, l'articolo analizza come alcuni giovani musulmani appartenenti a varie associazioni islamiche in Italia, da un lato, individuano le esperienze discriminatorie che li hanno portati a essere attivi nella propria associazione, e dall'altro, definiscono la dimensione della cittadinanza in Italia. A tale scopo si analizzano a titolo esemplificativo due eventi ricreativi e ludici promossi

dall'associazione Giovani Musulmani d'Italia, il torneo di calcio e la biciclettata, considerate come pratiche di cittadinanza, che costituiscono momenti di intercultura e dialogo interreligioso con la popolazione locale attraverso cui *narrare* un modello di cittadino italiano di fede islamica. Tale analisi si basa su una ricerca qualitativa condotta fra maggio 2020 e febbraio 2021, durante la quale sono state condotte 28 interviste semi-strutturate individuali a giovani musulmani attivi nella costruzione di pratiche di cittadinanza. La messa in atto di tali forme di mobilitazione definisce il modo in cui i giovani appartengono alla società italiana; in particolar modo la loro identità religiosa e culturale avrà un'influenza sulle generazioni future e sulle loro relazioni con il contesto di vita.

2. Associazionismo islamico italiano: mobilitazioni, advocacy e contronarrative

Il contesto italiano, crocevia dei flussi migratori intercontinentali e sempre più ambiente di vita multiculturale, è oggetto di una attenta osservazione sociologica sui processi partecipativi delle minoranze etno-religiose. Fra queste, la comunità islamica necessita, a nostro avviso, di una particolare considerazione, in quanto essendo di recente costituzione nel territorio italiano – a partire dai primi flussi migratori degli anni Settanta (Mancuso, 2012) – è nel vivo di un delicato e complesso processo generazionale di riconoscimento dei propri diritti e doveri. Sebbene abbia cercato di inserirsi nel tessuto sociale di arrivo, la prima generazione di immigrati musulmani non è di fatto riuscita nel proprio percorso di inclusione, frenata anche dal fatto che sperava di tornare nel Paese di origine e considerava la presenza in Italia un passaggio temporaneo necessario a un guadagno economico (Frisina, 2007). Questa generalizzata condizione, unita alle molteplici difficoltà interne alla comunità e alle ostilità burocratiche e politiche di inclusione da parte delle istituzioni italiane, ha complicato il riconoscimento della cittadinanza per la seconda generazione di musulmani, seppur nata e scolarizzata in Italia.

Il primo ostacolo nel percorso di inclusione risiede proprio nel riconoscimento della cittadinanza. A causa di una complessa burocrazia, possono essere necessari ai giovani diversi anni dopo la maggiore età per diventare cittadini italiani e ciò comporta numerose conseguenze nello svolgimento della propria vita personale (Giovannetti e Zorzella, 2013; Codini e Riniolo, 2018). Oltre alle limitazioni di accesso ad alcuni servizi pubblici, a livello simbolico e relazionale la mancanza di un riconoscimento istituzionale aggrava lo stigma di *straniero musulmano*. Nelle dinamiche di vita quotidiana, inoltre, la seconda generazione risente della diversità delle proprie origini e della propria confessione religiosa subendo atti di discriminazione razzista e islamofobica dai luoghi pubblici a quelli formativi scolastici e universitari, da cui si rafforza inevitabilmente la percezione di una distanza/barriera culturale tra musulmani con background migratorio e italiani *autoctoni* (Ciocca, 2019). Questa condizione può portare, da un lato, a un atteggiamento di chiusura e possibile ostilità nei confronti del contesto di vita italiano, dall'altro, alla necessità di una rivendicazione dei propri diritti attraverso atti di protesta e mobilitazione.

Uno dei modi per poter contestare apertamente la propria condizione di *cittadino senza cittadinanza* (Ricucci, 2018) consiste, come già evidenziato, nella fondazione di associazioni giovanili islamiche attraverso cui riuscire a esprimere in modo unitario e coeso i diversi bisogni collettivi, al cui interno si frammentano le aspirazioni e i desideri personali (Frisina, 2007; Acocella e Pepicelli, 2018). L'appartenenza all'associazionismo religioso nasce, appunto, dall'esigenza di essere riconosciuti cittadini italiani a tutti gli effetti, trovando pertanto una propria definizione nello spazio

pubblico, e dalla necessità di non essere più percepiti come gli *altri* della società, attraverso la formulazione di narrative identitarie positive sul piano culturale rispetto a quelle solitamente stereotipate e mediatizzate (Frisina, 2007; Acocella e Pepicelli, 2018). L'influenza che tali associazioni possono avere nei processi di inclusione sociale, economica e politica futura della comunità islamica può essere determinante nell'ottenimento della cittadinanza e di tutti gli altri aspetti culturali e relazionali, ma non secondari, che ne determina.

Le associazioni possono essere considerate luoghi di *advocacy* (Ricucci, 2017) in cui le pratiche di cittadinanza entrano in gioco per riformulare e articolare le rivendicazioni politiche, civili e sociali (Lewicki e O'Toole, 2017). La fondazione stessa di tali associazioni costituisce una pratica di mobilitazione pubblica, dato che lo scopo è quello di rappresentare una comunità dichiarandone l'esistenza e l'operatività decisionale. Possiamo considerare tali forme di mobilitazione come negoziazioni e produzioni collettive di cittadinanza (Peró, 2011; Erel, 2013) volte a *fare e disfare* le norme sociali (Lewicki e O'Toole, 2017). Il concetto di cittadinanza all'interno di tali gruppi è legato sotto vari aspetti ai valori islamici (oltre che etnici), poiché questi forniscono un'idea di come un cittadino dovrebbe comportarsi (Nyhagen e Halsaa, 2016). La religione islamica – o meglio, le varie correnti dell'Islam – offre indicazioni su come un cittadino dovrebbe agire per mantenere una società equilibrata e coesa, a partire dai suoi diritti e doveri (Kamali, 2009). Questa diversità cambia anche il modo in cui ogni associazione agisce e interviene attivamente attraverso le diverse pratiche. In generale, la religione islamica sembra, secondo alcuni studi (Peucker, 2020), essere un fattore proattivo di cittadinanza delle comunità: la partecipazione alle diverse funzioni della moschea, in particolare, costituirebbe un incoraggiamento a impegnarsi nella società e a svolgere attività di volontariato all'interno della comunità e all'esterno (Wilson e Musick, 1997).

Tali pratiche possono essere espressioni palesi di attivismo politico o, in altri casi, assumere la forma di esperienze culturali condivise che non affrontano direttamente questioni politiche, ma il cui scopo è quello di costruire una narrazione identitaria diversa da quella politica e/o generata dai media (Bruno, 2003). Le diverse azioni possono costituire delle pratiche trasformative, reali e radicate nel quotidiano, formando una «politica prima» che dovrebbe fornire le basi per un ripensamento politico secondo di tipo istituzionale (Muraro, 1998, p. 18). Oltre a essere luoghi di socializzazione per i giovani musulmani, le associazioni possono essere considerate, a tutti gli effetti, manifestazioni tangibili di un pensiero organizzato personale e collettivo che dà voce a orientamenti sociali e indaga su come costruire un senso di appartenenza sia all'Islam sia al contesto sociale, per navigare in identità doppie e multiple (Favaro e Napoli, 2004).

3. La ricerca

La ricerca, condotta da maggio 2020 a febbraio 2021, ha previsto la realizzazione di 28 interviste individuali a giovani attivisti musulmani (12 donne, 16 uomini) fra i 18 e i 35 anni di età, appartenenti ad associazioni giovanili locali e nazionali di rilievo in Italia: Giovani Musulmani d'Italia (GMI; nazionale), Islamic Relief (nazionale), Giovani Guide Musulmane (nazionale), Giovani della Confederazione Islamica Italiana (nazionale), Giovani di Partecipazione e Spiritualità Musulmana (nazionale), Primus (locale), Giovani per il Bene (locale), Generazioni Responsabili (locale), Giovani Musulmani di Bari (ora Firdeus; locale). Queste associazioni si dedicano all'aiuto umanitario, alla raccolta fondi e alla beneficenza per l'intera società; si occupano di servizi di supporto alla comunità islamica, ad esempio attraverso l'erogazione di corsi di

lingua araba e la costruzione di luoghi culturali; organizzano attività ricreative, manifestazioni sportive ed eventi culturali per promuovere il dialogo interculturale, ad esempio chiedendo la partecipazione delle amministrazioni pubbliche e politiche locali, e il dialogo interreligioso con le altre comunità religiose presenti sul territorio (Acocella e Pepicelli, 2018).

Il campione è stato selezionato tramite diverse modalità: un campionamento a valanga tramite contatto personale pregresso con tre associazioni, ossia Giovani Musulmani d'Italia, Islamic Relief e Giovani della Confederazione islamica; per le altre sei associazioni invece, non avendo contatti personali, la comunicazione della ricerca e la possibilità di prendervi parte è stata attivata e presentata attraverso le mail istituzionali di tali enti. Il campionamento successivo è avvenuto anch'esso a valanga, da contatto a contatto. Le interviste sono state realizzate sulla piattaforma Zoom, a causa delle limitazioni agli spostamenti fisici per l'emergenza sanitaria Sars Covid-19; mentre l'analisi dei contenuti è stata effettuata utilizzando il software NVivo. La privacy dei membri intervistati è stata garantita attraverso l'utilizzo di pseudonimi.

Dalle esperienze quotidiane all'attivismo: dimensioni della cittadinanza¹

A seconda dell'esperienza vissuta in un determinato contesto sociale, attraverso un trascorso di inclusione più o meno favorevole, ogni gruppo minoritario elabora una propria idea di cittadinanza in relazione a una specifica società, di come dovrebbe e potrebbe appartenervi in quanto cittadino con pieni diritti e doveri. Volendo indagare tale aspetto, proprio perché definisce una forma simbolica di appartenenza all'ambiente sociale – cruciale perché può dare vita a forme di protesta –, dall'analisi delle interviste è stata notata una forte risonanza tra le varie limitazioni e gli ostacoli sperimentati dai giovani attivisti nella vita quotidiana, in particolare le diverse forme di discriminazione islamofobica e razzista (Ciocca, 2019), e il modo in cui essi definiscono la cittadinanza come appartenenza politica e sociale. In particolar modo, la discriminazione viene maggiormente vissuta dalle ragazze, le quali indossando il velo vengono a prescindere e immediatamente identificate come soggetti estranei alla società, seppur a tutti gli effetti italiane. Leggendo la seguente testimonianza di Fatima, una giovane ex coordinatrice di un'associazione estesa a livello nazionale, è possibile notare come tali discriminazioni diffuse e frequenti, subite anche nello spazio pubblico da parte di sconosciuti (la strada), possono innescare la necessità di farsi giustizia nella società.

Vedendo tante ingiustizie e discriminazioni nella mia comunità e vedendo la disparità tra chi è nato qui e me che, anche se sono italiana, sono discriminata, cresce il desiderio di trovare giustizia... porta sempre verso questa strada. Mi sono sentita discriminata nel senso che a volte non sono accettata... prima di tutto insultata per strada, almeno una volta a settimana (Fatima, studentessa universitaria, 21 anni, agosto 2020).

Il desiderio di intraprendere un percorso di rivalsa personale sembrerebbe nascere anche dalla necessità di riscattare l'intera comunità islamica che, come Fatima, ha subito *ingiustizie e discriminazioni*: dunque, la pressione ad agire non deriverebbe solo dall'esperienza del singolo, ma anche da quella della comunità, il cui legame sembra essere particolarmente forte in tale tipo di condizione. La storia vissuta da Fatima, difatti, riflette le testimonianze di altri intervistati che, a partire dalla propria esperienza di discriminazione, hanno iniziato a considerare la possibilità di mobilitarsi per superare le barriere sociali e culturali. La reazione dei giovani, pertanto, non consisterebbe in una

forma di repulsione e allontanamento dalla società italiana, quanto in un'apertura e mobilitazione in favore di una migliore convivenza. Un ulteriore motivo di attivismo è rappresentato dal mancato riconoscimento giuridico della cittadinanza alla nascita in Italia e il lento percorso di accettazione da parte delle istituzioni italiane, che consiste in tutti gli effetti in un vero e proprio limite nello svolgimento della vita quotidiana, come spiega Ali.

Questa burocrazia di documenti viene attuata per milioni di persone di seconda generazione, che non hanno potuto ottenere la cittadinanza anche per esigenze di lavoro. Se, ad esempio, dovessi scegliere un corso universitario o se volessi intraprendere esperienze particolari che richiedono documenti per trasferirmi in un'altra regione o in un altro Paese – cosa che sarebbe più facile con i documenti italiani – non potrei farlo (Ali, studente universitario, 23 anni, agosto 2020).

La mancanza di *documenti italiani* sembra farsi sentire particolarmente fra i giovani intervistati, come racconta Ali, che ricorda quanto la sua vita sia limitata nella quotidianità e nelle aspirazioni formative e lavorative, scoraggiando difatti un suo reale inserimento attivo nel Paese in cui è nato. A causa di questo aspetto, i ragazzi si trovano a dover modificare i propri percorsi di vita ripiegando su scelte e traiettorie forzate. Alla mancanza di documenti si aggiunge di conseguenza quella di risorse e servizi pubblici (Hirschman, 2004). Avere minori possibilità di riuscita e di crescita personale, sempre in relazione ai propri desideri ed esigenze, definisce una condizione di *cittadinanza a metà*, in cui si è italiani per nascita e cultura ma senza un riconoscimento istituzionale, da un lato, e di accettazione sociale, dall'altro. È una condizione limitante di forte precarietà, alimentata dal pregiudizio razzista e islamofobico, che non sembra tuttavia convergere verso una reazione oppositiva nei confronti della società italiana, piuttosto – come già evidenziato – verso un desiderio di integrazione.

Vogliamo essere più attivi all'interno della comunità, perché ci sentiamo italiani al 100%. Ci sono molti giovani che si sentono italiani, sono italiani e anche se non hanno la cittadinanza, sono attivi nella società, cercano di essere attivi e non smettono mai di dare il meglio di sé alla società (Jasmine, studentessa universitaria, 24 anni, luglio 2020).

La testimonianza appena citata di Jasmine, nata e cresciuta in Italia da genitori marocchini e leader di un'associazione locale, rivela il bisogno di essere utili e di contribuire personalmente al bene comune, cioè all'interesse collettivo e non solo a quello di un singolo gruppo (comunità islamica). L'associazione diventa lo strumento attraverso cui agire. Va tenuto presente, tuttavia, che non tutti i contributi possono essere considerati vere e proprie pratiche di cittadinanza, ma possono costituire tappe di un processo di formulazione della cittadinanza. Il contributo è essenzialmente pratico, visibile, relazionale in quanto permette, da un lato, alla società italiana di notare il reale interesse nei confronti dei giovani attivisti e, dall'altro, alla comunità islamica di mostrare la possibilità di nuove forme di convivenza interreligiosa e interculturale.

Un altro ambito è quello della partecipazione, che significa non solo essere cittadini attivi nel contesto sociale, civile e culturale italiano, ma anche prendere parte a tutto ciò che il nostro Paese ha da offrire, sia con un contributo attivo, cioè qualcosa che i giovani possono fare, sia con un contributo passivo alle attività e agli eventi esistenti (Khadija, studentessa universitaria, 25 anni, dicembre 2020).

Se sei qui in Italia, fai parte di questo stato e hai diritti e doveri, hai l'obbligo di rispettare le regole. Ad esempio, quando non hai un diritto, vai e chiedi ad alta voce il tuo diritto. I giovani musulmani sono cresciuti in questa prospettiva, sono cresciuti in questo modo. Ne fanno parte, sono parte di questo e si muovono nel loro Paese, ciò che tocca il Paese tocca loro (Moha, studente universitario, 21 anni, gennaio 2021).

La testimonianza di Khadija parla di una concezione della cittadinanza in cui l'impegno dei giovani non è solo attivo, attraverso la partecipazione come protagonisti e promotori nel contesto sociale, ma anche passivo, in cui la semplice presenza durante una pratica o una mobilitazione costituisce un elemento rilevante, in quanto è visibile nella sfera pubblica. Sembrerebbe che già il solo elemento della visibilità pubblica, ossia il mostrarsi cittadini impegnati, possa essere di per sé una pratica di cittadinanza. Ciò potrebbe essere una risposta al fatto che la generazione precedente, delle madri e dei padri, non si è realmente esposta pubblicamente tranne i pochi casi di associazionismo, per cui anche il solo mostrarsi può potenzialmente produrre una riflessione pubblica sul significato di cittadinanza. Nelle dichiarazioni di Moha, inoltre, la dimensione della cittadinanza è legata al possesso di diritti che, essendo ostacolati, fanno emergere la necessità di *alzare la voce* per ottenerli. Tale aspetto sembrerebbe dimostrare che il pensiero di questo gruppo di giovani è strettamente legato al *fare e disfare* di questa dimensione (Lewicki e O'Toole, 2017) tramite le pratiche che essi costruiscono di volta in volta, a seconda del contesto e dei loro obiettivi, proponendo delle concezioni di cittadinanza flessibili, che vengono elaborate in forme accessibili alla pubblica visibilità.

Pratiche di cittadinanza: narrare nuove forme di identità e appartenenza

Come si può evincere dalle testimonianze dei giovani intervistati, per i giovani intervistati un modo efficace per avere un ruolo attivo e ottenere visibilità nella sfera pubblica consiste nel far parte di un'associazione che li rappresenti, attraverso cui proporre nuove o diverse *narrazioni identitarie*. In particolar modo, tali narrazioni avrebbero l'intenzione di modificare la percezione stereotipata di musulmano straniero e terrorista, che non solo i media e l'opinione pubblica tendono a diffondere erroneamente, ma che a causa di molteplici fattori storici, culturali e sociali parte delle società occidentali rischia di costruirsi. Narrare un sé diverso, caratterizzato da apertura e dialogo, ma soprattutto un sé italiano indipendentemente dalla fede islamica, che conosce la cultura italiana e la vive quotidianamente nelle relazioni e nella vita sociale, sembrerebbe costituire un'urgenza diffusa fra i giovani intervistati. Narrare significa mostrare un processo e le sue relative sfaccettature per cui le pratiche di cittadinanza messe in atto dai ragazzi possono assumere forme ricreative, sociali, sportive e culturali, evidenziando in tal modo la complessità della cittadinanza sotto molteplici aspetti. Attraverso le pratiche essi narrano il mondo dei musulmani italiani come aperto, moderato, accogliente e assolutamente capace di dialogare con le istituzioni e la società italiana.

Avevo tanta voglia di aiutare e soprattutto di migliorare la percezione che la gente ha dell'Islam in Italia. Questo era uno dei miei più grandi obiettivi (Mohamed, studente universitario, 22 anni, agosto 2020).

Ci sono diversi pregiudizi contro di noi... che siamo terroristi, persone cattive, ma se guardano, se vengono a uno dei nostri eventi non si parla di terrorismo, al contrario (Mariam, studentessa universitaria, 23 anni, dicembre 2020).

Dopo [gli attentati del 2015] la gente mi diceva: «Cosa nascondi sotto il tuo velo? Se ti facciamo innervosire, poi ti fai saltare in aria?». Dal 2015 in poi ho sentito il desiderio di essere attiva anche nella comunità, di fare qualcosa per la comunità, per ciò che sono, per ciò che rappresento (Hazem, studentessa universitaria, 22 anni, agosto 2020).

Come si può notare leggendo tali testimonianze, non c'è solo la necessità di farsi conoscere e ri-conoscere come musulmani moderati, ma anche quella di contenere i pregiudizi attraverso una progressiva conoscenza dell'altro. L'Islam che vorrebbero fosse accettato e conosciuto è di un solo tipo: quello della pace, dell'accettazione, del dialogo e della condivisione. I ragazzi intervistati cercano di contrastare l'ignoranza della popolazione su questo tema e sulle diverse culture etniche, combattendo le forme discriminatorie che ne conseguono e attraverso il dialogo con le istituzioni politiche e religiose e con i privati cittadini, per esempio organizzando dibattiti e conferenze o aprendo moschee e associazioni islamiche per visite guidate. Queste attività o pratiche si contrappongono ad alcune ricerche sul contesto britannico, secondo cui le moschee non sono percepite come luoghi inclusivi, ma spazi in cui si favorisce la differenziazione sociale (McAndrew e Sobolewska, 2015).

Dalle interviste sono emerse diverse pratiche di cittadinanza promosse e organizzate dalle differenti associazioni locali o nazionali; di queste, due in particolare propongono – a nostro avviso – narrazioni identitarie di convivenza interculturale e interreligiosa: i tornei di calcio antirazzisti *Diamo un calcio ai pregiudizi* e le *Bicicletate serali* dell'associazione Giovani Musulmani D'Italia. Questi eventi rappresentano forme ludiche di aggregazione e di incontro capaci di trasformare la concezione della cittadinanza. Sono aperti a tutta la popolazione locale con l'obiettivo di abbattere gli stereotipi culturali: famiglie musulmane e non musulmane partecipano per conoscere i membri dell'associazione, essere parte dell'evento in un contesto ludico e informale.

I tornei di calcio si svolgono regolarmente in diverse città italiane una volta l'anno a partire dal 2016 (Firenze, Roma, Bologna, Milano, ecc.); prevedono la partecipazione di ragazzi di fede cristiana ed ebraica, che sono anche membri di relative associazioni giovanili religiose, fondamentalmente per dimostrare che è possibile svolgere un'attività fra persone con culture e fedi diverse. Questo tipo di occasione può essere considerata a tutti gli effetti una pratica di cittadinanza, cioè un'azione collettiva che mira a costruire una comunità di cittadini consapevoli e attenti ai propri diritti e doveri.

Il torneo di calcio è sempre stato intitolato *Diamo un calcio ai pregiudizi*, perché con questo evento speriamo di sensibilizzare l'opinione pubblica contro i pregiudizi. È un momento in cui tutti i pregiudizi si dissolvono, in cui la mente è concentrata solo sul gioco e non pensa alla diversità dell'altro. Inoltre, è un evento interculturale e interreligioso, un momento in cui le tre fedi monoteiste giocano e si divertono insieme. Ma il torneo non è solo un gioco, è anche un momento di condivisione, di fratellanza e di pace (Abdel, studente universitario e lavoratore, 27 anni, dicembre 2020).

Durante il torneo *Diamo un calcio ai pregiudizi* dell'anno scorso (2019), ero responsabile delle iscrizioni e in pratica avevo il compito di vedere e segnare tutte le

squadre che partecipavano. Ricordo che con noi hanno partecipato anche diverse associazioni religiose, come il movimento cristiano dei Focolari (Amina, studentessa universitaria, 21 anni, febbraio 2021).

La realizzazione di tale evento può essere interpretata come l'articolazione di una *narrazione identitaria* che prova a ridefinire, da una parte, ciò che significa essere musulmani italiani e, dall'altra, lo spazio multiculturale e multireligioso nazionale. Rispetto al primo elemento, i giovani riportano l'attenzione sulla figura del musulmano come individuo capace di stare in relazione a cristiani ed ebrei senza necessariamente incorrere in conflitti culturali e religiosi, per cui la persona in quanto cittadino è uguale agli altri senza condizionamenti e barriere. L'invito esteso a giovani di altre fedi vuole dimostrare, inoltre, l'apertura del giovane musulmano a stare in relazione con gli *altri* a prescindere dalle differenze; nello spazio pubblico, rappresentato dagli spettatori ai tornei, ciò conduce a una riflessione sulla convivenza civile. A rafforzare tale ripensamento anche il secondo aspetto, ossia l'attenzione sulla presenza di uno spazio multiculturale e multireligioso costruito nell'evento del torneo, permette di evidenziare l'eterogeneità culturale della società italiana. In altre parole, il contesto italiano è un ambiente culturalmente eterogeneo e composito che dovrebbe riconoscersi come tale, senza ostacolare ciò che già è da anni: contesto di nascita e formazione di intere generazioni di persone immigrate e di fedi diverse.

La stessa interpretazione può essere fornita riguardo all'evento della *Bicicletтата serale*, ossia un percorso in bicicletta che si svolge una volta all'anno con la partecipazione di musulmani e non musulmani. Nato nel 2018 come forma di protesta contro la violenza di genere nell'ambito di un progetto nazionale promosso da diverse associazioni islamiche italiane, dal 2019 è stato trasformato dall'associazione Giovani Musulmani d'Italia in un evento prettamente ricreativo, dopo che era stato particolarmente apprezzato dai giovani attivisti. Sebbene secondo i giovani intervistati dell'associazione sia vissuto come un momento principalmente ludico, sembra costituire anche un momento di riflessione personale e di gruppo, come ricorda Jonas, membro dell'associazione e attualmente segretario di un importante centro culturale islamico.

Ho sempre trovato questo evento un modo per schiarirmi le idee [sul significato della convivenza], dato che la corsa in bicicletta è lunga (Jonas, studente universitario, 22 anni, maggio 2020).

Questi eventi che coinvolgono direttamente la cittadinanza o la realtà cittadina sono, secondo me, molto utili perché fanno capire come la diversità all'interno del territorio non sia una minaccia ma una ricchezza (Laila, studentessa universitaria, 24 anni, agosto 2020).

Tali occasioni non prevedono la presenza e partecipazione di leader politici o religiosi ma della popolazione cittadina di varie confessioni religiose, coinvolgendo pertanto il cittadino comune, colui che crea cittadinanza nelle dinamiche relazionali della quotidianità. Inoltre, i giovani non menzionano le difficoltà giuridiche, sociali ed economiche di inclusione e di riconoscimento della cittadinanza durante questi eventi. L'accento è posto sulla creazione di una socialità e socializzazione fra persone con culture e fedi diverse attraverso cui rendere visibile la possibilità di una convivenza pacifica e di successo. Attraverso queste occasioni sociali i membri si mettono in condizione di *narrare pubblicamente e visibilmente* la loro adesione a uno specifico modello di società – quindi di cittadino – multireligiosa e multiculturale dove tutti gli

appartenenti possono godere degli stessi diritti e doveri. Pertanto, i due eventi presi in considerazione richiamano la concezione secondo cui non sono solo le rivendicazioni, le rivolte e le proteste a sollecitare l'attenzione pubblica sulla questione della cittadinanza, ma anche la stessa messa in atto di un incontro ricreativo può a tutti gli effetti farlo. D'altra parte, è più spesso il cittadino ancora non legalmente riconosciuto ad attivarsi per l'ottenimento di diritti e doveri (Isin e Nielsen, 2008). A questa riflessione si ricollega una frase della giovane coordinatrice Farah, in cui spiega che «noi [giovani] non vogliamo dimostrare di essere cittadini, perché lo siamo già, ma vogliamo rivendicare questo status» (Farah, studentessa universitaria e lavoratrice, 24 anni, luglio 2020). L'analisi dei due eventi organizzati dall'associazione Giovani Musulmani d'Italia può essere utile per comprendere come, a titolo esemplificativo, i giovani musulmani di seconda generazione concepiscono l'appartenenza alla società italiana, dunque il significato dell'*essere cittadino* per chi nasce e fa parte di una minoranza che ha subito discriminazioni razziste e islamofobiche. Sebbene non siano esplicitamente politiche, le pratiche sono tuttavia chiaramente orientate a influenzare *politicamente* l'opinione della popolazione che vi partecipa narrando un Paese multireligioso e multiculturale, in cui il cittadino musulmano è a tutti gli effetti membro attivo della società e a favore di una convivenza serena e positiva.

Conclusioni

Come abbiamo potuto notare dall'analisi, prima delle diverse ragioni sulla mobilitazione e partecipazione ad associazioni islamiche, poi della definizione di cittadinanza e delle sue pratiche, l'associazionismo sembra essere cruciale nel trasformare un pensiero collettivo in un atto di protesta più o meno esplicito. Fra i diversi atti di cittadinanza, i due eventi analizzati mostrano come si possa costruire una narrativa aderente alla definizione di cittadino musulmano moderato e accogliente, *contronarrando* stereotipi di estremismo veicolati dai media ma diffusi anche nella popolazione. Nonostante i due eventi non siano esplicitamente politici, quanto piuttosto ricreativi e informali, essi rappresentano manifestazioni visibili di un'idea di cittadinanza multiculturale e multi religiosa. Tali manifestazioni possono influenzare – in quanto «politica prima» (Muraro, 1998, p. 18) – il modo di concepire il cittadino musulmano e far riflettere sul contesto italiano, che è già di per sé uno spazio eterogeneo e composito di culture. Le differenze etno-religiose, dunque, rappresentano una forma di arricchimento per la collettività italiana, che possono portare ad una riflessione ampia e approfondita sulla possibilità di costruire una convivenza positiva fra minoranze e maggioranza. Un'analisi di questo tipo permette anche alle amministrazioni pubbliche di comprendere le aspirazioni della comunità islamica emergente, che costituirà poi una parte della leadership e della rappresentanza pubblica della minoranza in Italia, da cui dipendono equilibri e contrasti nella società italiana.

Note

¹ Rispetto alla dimensione di genere, non emergono differenze nell'attivismo dei ragazzi e delle ragazze intervistate. Tuttavia i diversi ruoli ricoperti dalle giovani musulmane come responsabili delle sezioni locali, coordinatrici a livello nazionale di alcune iniziative centrali come la comunicazione online e come formatrici sull'islam porta a una riflessione, da sviluppare necessariamente in future ricerche, sulla trasformazione nelle gerarchie di genere interne alle comunità islamiche. Anche per merito di una formazione di alto livello e professionalizzante, le giovani ragazze occupano posizioni centrali nell'organizzazione associativa, sostenute soprattutto dalla componente maschile.

Bibliografia

- Acocella I. e Pepicelli R. (2018), *Transnazionalismo, cittadinanza, pensiero islamico. Forme di attivismo dei giovani musulmani in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Aiken G.T. (2017), *The politics of community: Togetherness, transition and post-politics*. In «Environment and Planning A: Economy and Space», Vol. 49, n. 10, pp. 2383-2401.
- Bergamaschi M. e Piro V. (2018), *Processi di territorializzazione e flussi migratori. Pensare le migrazioni in prospettiva territoriale*. In «Sociologia rurale e urbana», n. 117, pp. 7-18.
- Bloemraad I. (2007), *Unity in diversity? Bridging models of multiculturalism and immigrant integration*. In «Du Bois Review: Social Science Research on Race», Vol. 4, n. 2, pp. 317-336.
- Bruno M. (2003), *L'islam nei media. Rappresentazione e stereotipi*. In F. Berti e R. De Vita (a cura di), *Pluralismo religioso e convivenza multiculturale*, Milano, FrancoAngeli, pp. 374-392.
- Ciocca F. (2019), *L'islam italiano. Un'indagine tra religione, identità e islamofobia*, Roma, Meltemi Editore.
- Coccia B., Demaio G. e Nanni M.P. (a cura di) (2023), *Le migrazioni femminili in Italia. Percorsi di affermazione oltre le vulnerabilità*, Roma, Edizioni Idos.
- Codini E. e Riniolo V. (2018), *L'attivismo delle seconde generazioni e la riforma della legge sulla cittadinanza in Italia*. In «Visioni Latino Americane», n. 18, pp. 9-25.
- Erel U. (2013), *Kurdish Migrant Mothers in London Enacting Citizenship*. In «Citizenship Studies», Vol. 17, n. 8, pp. 970-984.
- Favaro G. e Napoli M. (2004), *Ragazze e ragazzi nella migrazione*, Milano, Guerini e Associati.
- Frisina A. (2006), *The invention of citizenship among young Muslims in Italy*. In G. Jonker e V. Amiraux, *Politics of Visibility: Young Muslims in European Public Spaces*, Bielefeld, Transcript Verlag, pp.79-102.
- Frisina A. (2007), *Giovani musulmani d'Italia*, Roma, Carocci.
- Frisina A. (2010), *Young Muslims of Italy. Islam in the everyday life and the public visibility of a new generation of Muslims*. In «Annual review of the sociology of religion», Vol. 1, pp. 329-351.
- Frisina A. (2010), *Young Muslims' Everyday Tactics and Strategies: Resisting Islamophobia, Negotiating Italianness, Becoming Citizens*. In «Journal of Intercultural Studies», Vol. 31, n. 5, pp. 557-572.
- Giovannetti M. e Zorzella N. (2013), *La cittadinanza alle seconde generazioni*. In «L'economia dell'immigrazione», Vol. 2, n. 3, pp. 8-14.
- Guolo R. (1999), *Attori sociali e processi di rappresentanza nell'Islam italiano*. In C. Saint-Blancat (a cura di), *L'islam in Italia*, Roma, Edizioni Lavoro, pp. 67-90.
- Herman B. e Jacobs D. (2015), *Ethnic Social Capital and Political Participation of Immigrants*. In L. Ryan, U. Erel, e D'Angelo A. (a cura di), *Migrant Capital: Networks, Identities and Strategies*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, pp. 117-132.
- Hirschman C. (2004), *The Role of Religion in the Origins and Adaptation of Immigrant Groups in the United States*. In «International Migration Review», Vol. 38, n. 3, pp. 1206-1233.
- Husain F. e O'Brien M. (2000), *Muslim communities in Europe: Reconstruction and transformation*. In «Current Sociology», Vol. 48, n. 4, pp. 1-13.
- Isin E. F. e Nielsen G. M. (2008), *Acts of Citizenship*, London, Zed Books.
- Joppke C. (2010), *Citizenship and Immigrations*, Cambridge, MA Polity Press.
- Kamali M.K. (2009), *Citizenship: an Islamic perspective*. In «Journal of Islamic Law and Culture», Vol. 11, n. 2, pp. 121-153.
- Lewicki A. e O'Toole T. (2017), *Acts and Practices of Citizenship: Muslim Women's Activism in the UK*. In «Ethnic and Racial Studies», Vol. 40, n. 1, pp. 152-171.
- Lister M. e Pia E. (2008), *Citizenship in Contemporary Europe*, Edinburgh, Edinburgh University Press.
- Mancuso A.S. (2012), *La presenza in Italia: forme di organizzazione, profili problematici e rapporti con le istituzioni*. In «Stato, Chiesa e pluralismo confessionale», n. 32, pp. 1-26.

- Mantovan C. (2007), *Immigrazione e Cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*, Milano, FrancoAngeli.
- Mantovan C. (2011), *Nuove cittadinanze. Associazionismo e partecipazione dei e delle migranti in Italia e nel Veneto*. In S. Grimaldi, C. Mantovan e L. Perini (a cura di), *Le forme della partecipazione politica delle donne. Il Veneto attraverso alcuni casi studio*, Padova, Cleup, pp. 87-131.
- Marshall T. H. (1973), *Class, citizenship and social development*, West-port CT, Greenwood.
- Mattijssen T.J.M., Arts B.J.M., Buijs A.E., Elands B.H.M., van Dam R.I. e Donders J.L.M. (2019), *The transformative potential of active citizenship: understanding changes in local governance practices*. In «Sustainability», Vol. 11, n. 20, 5781, pp. 1-16. <https://doi.org/10.3390/su11205781>.
- McAndrew S. e Sobolewska M. (2015), *Mosques and Political Engagement in Britain: Participation or Segregation?*. In T. Peace (a cura di), *Muslims and Political Participation in Britain*, London, Routledge, pp. 53-81.
- McAndrew S. e Voas D. (2014), *Immigrant Generation, Religiosity and Civic Engagement in Britain*. In «Ethnic and Racial Studies», Vol. 37, n. 1, pp. 99-119.
- Muraro L. (1998), *Maglia o uncinetto*, Roma, Manifesto Libri.
- Muraro L. (2009), *Potere e politica non sono la stessa cosa*, Napoli, Liguori Editore.
- Ní Mhurchù A. (2014), *Ambiguous Citizenship in an Age of Global Migration*, Edinburgh, Edinburgh University Press.
- Nyhagen L. e Halsaa B. (2016), *Religion, Gender and Citizenship*, Berlin, Springer.
- Peace T. (2015), *European social movements and Muslim activism: another world but with whom?*, Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan.
- Peró D. (2011), *Migrants Practices of Citizenship and Policy Change*. In D. Peró, S. Wright e C. Shore (a cura di), *Anthropology and Contemporary Power*, New York, Berghahn Books, pp. 244-263.
- Peucker M. e Ceylan R. (2017), *Muslim community organizations-sites of active citizenship or self-segregation?* In «Ethnic and Racial Studies», Vol. 40, n. 14, pp. 2405-2425.
- Peucker M. (2020), *Muslim community volunteering: the civic-religious 'culture of benevolence' and its sociopolitical implications*. In «Journal of Ethnic and Migration Studies», Vol. 46, n. 11, pp. 2367-2386.
- Pilati K. (2010), *La partecipazione politica degli immigrati. Il caso di Milano*, Roma, UNAR.
- Ricucci R. (2016), *Giovani e musulmani. La realtà quotidiana dei cittadini senza cittadinanza*. In «Quaderni di diritto e politica ecclesiastica», Vol. 1, n. 4, pp. 111-122.
- Ricucci R. (2017), *Diversi dall'Islam. Figli dell'immigrazione e altre fedi*, Bologna, Il Mulino.
- Ricucci R. (2018), *Cittadini senza cittadinanza. Immigrati, seconde e altre generazioni: pratiche quotidiane tra inclusione ed estraneità. La questione dello "ius soli"*, Torino, Edizioni SEB 27.
- Rygiel K. (2016), *Dying to live: migrant deaths and citizenship politics along European borders: transgressions, disruptions, and mobilizations*. In «Citizenship Studies», Vol. 20, n. 5, pp. 545-560.
- Santerini M. (2014), *Le seconde generazioni e il nodo della cittadinanza*. In A. Angelucci, M. Bombardieri e D. Tacchini (a cura di), *Islam e integrazione in Italia*, Venezia, Marsilio, pp. 20-29.
- Van Dam R., Duineveld M. e During R. (2015), *Delineating active citizenship: The subjectification of citizens' initiatives*. In «Journal of Environmental Policy & Planning», Vol. 17, n. 2, pp. 163-179.
- Wilson J. e Musick M. (1997), *Who Cares? Towards an Integrated Theory of Volunteer Work*. In «American Sociological Review», Vol. 62, n. 5, pp. 694-713.